

Luana Benini

ROMA Come nel gioco dell'Oca tutto sembra tornato alla casella di partenza nella quale allignano diffidenze e rugine tenaci. Con in più la convinzione che il gioco di questo governo-fotocopia potrebbe durare poco. Nella Casa è ancora guerra di ognuno contro tutti. Mentre l'insoddisfazione di Berlusconi verso l'Udc è ormai traboccata, la Lega e An, offese per l'imposizione della «controfigura» di Tremonti all'Economia, guardano al premier in cagnesco. E la Lega torna sulle barricate. Lancia in resta a presidio della riforma federalista, minaccia di non votare la fiducia sulle pensioni: «La crisi è dietro l'angolo». Berlusconi ha voluto spargiare le carte? È riuscito a scontentare tutti. E ora si ricomincia daccapo. A partire da domani la partita si annuncia di nuovo feroce.

La commissione affari costituzionali ha votato solo sei emendamenti alla riforma costituzionale federalista. Domani si dovrebbe continuare mentre in aula sono in scena le pensioni. La Lega vuole garanzie sul federalismo. Paventa gli intoppi che potrebbero rappresentare gli emendamenti dell'Udc (una quarantina, che il partito di Follini ha presentato in maniera autonoma rispetto al resto della coalizione e sui quali il relatore forzista

Donato Bruno ha già dato parere negativo). Ma nessuno in questo momento è in grado di dare garanzie alla Lega. Neppure Berlusconi. Perché l'Udc è intenzionata a tenere duro. Vuole una «una riforma federalista più equilibrata». I punti sui quali esige delle modifiche li ha messi nero su bianco nella lettera a Berlusconi e li ha tradotti in emendamenti che sono ancora sul tavolo in commissione (14, i più duri, quelli che inserivano la legge proporzionale in Costituzione e abolivano il premierato, li ha ritirati giovedì scorso). Alcuni potrebbero essere votati anche con il contributo dell'opposizione.

La Lega domani terrà il suo Consiglio federale e già per bocca di Francesco Speroni agita come una minaccia l'ipotesi che Bossi lasci il ministero delle riforme optando per Strasburgo. In tal caso, dice Speroni, l'incarico se lo dovrebbe prendere lo stesso Berlusconi.

Il rapporto tra il premier e gli ex dc è ormai di un gelo assoluto. Berlusconi capisce che i contentini non bastano

”

Entro il 5 agosto l'uomo forte dell'Udc di Follini deve indicare la sua poltrona. E già un pool di avvocati lavora per permettere la scelta migliore al governatore siciliano

Fuga in Europa: la tentazione di Cuffaro sotto accusa per mafia

Marzio Tristano

PALERMO Un piede in Europa, l'altro in Sicilia, e la scure della Procura pronta a colpire con la richiesta di rinvio a giudizio per favoreggiamento alla mafia: così un vignettista ritrarrebbe oggi il Governatore della Sicilia Totò Cuffaro, uomo forte dell'Udc di Follini della quale possiede le chiavi della cassaforte di consensi, quasi tutti siciliani. È lui la «talpa» che informava la mafia, dicono i pm di Palermo che hanno chiuso l'indagine rinviando la decisione sull'accusa più grave, quella di concorso esterno. Rifondazione comunista torna alla carica con una mozione di sfiducia, lui non si scompone e guarda avanti. Il suo destino politico - giudiziario è diventato il

tormentone dell'estate tra gli addetti ai lavori del potere regionale, proprio mentre i tempi si fanno in teoria strettissimi per una scelta che si annuncia tormentata: entro il 5 agosto il governatore dovrebbe indicare la sua poltrona, pena la decadenza da deputato europeo. Lui giura di restare in Sicilia, così come in marzo giurava di non candidarsi alle Europee; risultato: non gli crede più nessuno. Anzi, gli indizi che filtrano dal suo staff vanno in direzione opposta: lui a Strasburgo ci andrà, quantomeno per insediarsi, nella seduta inaugurale del 24 luglio prossimo. La sua agenda prevede una visita a Parigi, per inaugurare Casa Sicilia, e poi l'ingresso all'europarlamento. Per decidere c'è ancora tempo. Fino al 5 agosto? Un'altra indiscrezione vuole che il pool di avvocati guidati da

Giovanni Pitruzzella stia studiando un sistema per allungare i tempi della scelta. Per esempio considerare giuridicamente valida come proclamazione la prima seduta europarlamentare. Il che sposterrebbe i tempi della decisione alla fine di agosto. Poi bisogna attendere che l'ufficio elettorale nazionale si riunisca e decreti la decadenza. Senza contare che contro questa decisione è ammesso il ricorso del candidato decaduto alla corte di appello di Roma. Intanto in Sicilia scorrono anche i tempi dell'inchiesta nei suoi confronti, offrendo così al governatore ulteriori elementi di valutazione. E alimentando il «toto Cuffaro».

Chi lo conosce da decenni, come l'ex ministro dell'Udc Salvatore Cardinale, cresciuto con lui nei giovani Dc, è convinto che in Sicilia si vada al voto a

novembre, proprio per le dimissioni del governatore. E ne è convinto anche Antonello Cracolici, segretario regionale dei Ds: «Il governo è alla bancarotta, e quando si è alla bancarotta i bancarottieri fuggono». Giovanni Barbagallo, della Margherita, invece, è scettico: «Sarebbe un tradimento troppo forte dei siciliani, una dichiarata perdita di credibilità del governatore: i deputati Udc che lo hanno fatto votare sarebbero i primi ad essere traditi». Nonostante tutte le sue assicurazioni a rimanere Presidente dei siciliani la domanda (Strasburgo o Palermo?) si insinua maliziosa tra i commentari palermitani del dopo elezioni, pronti a disegnare dall'esito dell'urna i nuovi equilibri tra le due corazzate della maggioranza siciliana, Udc e Forza Italia, riduci da una navigazione elettorale as-

sai diversa: tranquilla e produttiva per l'Udc, che ha confermato l'efficienza della sua fabbrica di voti, in piena crisi di consensi il partito di Berlusconi. Pronti a decifrare anche il linguaggio di Cuffaro, che giorni fa, in un'intervista al Giornale di Sicilia, ha ammesso per la prima volta che si lui resta in Sicilia, e invita il coordinatore regionale dell'Udc, e primo dei non eletti, Raffaele Lombardo, a preparare le valigie per Bruxelles, ma «se le urne non avessero premiato il mio governo mi sarei dimesso per andare a Strasburgo». Distinguo lessicali che a Palermo non passano inosservati e che qualcuno legge come un modo per lasciare aperta la via di fuga verso l'Europa. Sospetti a parte, la domanda dei salotti cittadini galleggia dunque su onde politiche e giudiziarie: e mai come adesso

le due vicende sembrano intrecciate al punto da prefigurare una vera e propria corsa contro il tempo. Tenendo d'occhio scadenze giudiziarie ed elettorali. Tra le due ce n'è una terza, non meno importante: per la prima volta in tre anni, si prefigura in Sicilia uno scontro duro tra le due corazzate nella maggioranza di governo. Premiata dall'urna l'Udc pone la questione del rimpasto chiedendo gli assessorati di maggiore peso elettorale, la Sanità e l'Agricoltura, feudi di Forza Italia con il tecnico Cittadini e il vice-presidente Castiglione, in partenza per l'Europa. Cuffaro è ovviamente d'accordo, ma un braccio di ferro degli azzurri creerebbe le condizioni per una frantumazione della maggioranza in Sicilia ed il ricorso alle urne. Artefice, addebbando astutamente la respon-

sabilità agli avversari, della prima rottura nazionale tra Forza Italia e Udc in direzione della costruzione del grande partito di centro (il governatore non ha mai nascosto le intenzioni di ricostruire la Dc) a quel punto a Cuffaro, premiato dagli elettori ma incrinato per mafia, non resterebbe che l'Europa, comodo rifugio dai rischi giudiziari e prestigioso trampolino per un impegno ormai non più siciliano, di un leader centrista che ha dimostrato di avere il coraggio di rompere con il partito del presidente del Consiglio.

Per realizzare tutto ciò occorre tempo, quello che il suo pool di avvocati sta ostinatamente cercando attorno all'ipotesi di rinvio della opzione Sicilia-Strasburgo. Almeno fino alla conclusione dell'inchiesta giudiziaria.

MAGGIORANZA allo sbando

Nonostante la fine dell'interim e la nomina di Siniscalco nel Polo tutti sono contro tutti
E da domani a partire dalla riforma costituzionale e le pensioni la partita s'annuncia feroce



La mossa del Carroccio che cerca di aggirare l'ostacolo spendendo il suo capo a Strasburgo e affidando il ministero a Berlusconi mette in allarme i centristi. Che puntano i piedi

Federalismo, l'Udc non vuole mollare

Voto sugli emendamenti, alleati ancora in cagnesco. D'Onofrio: con o senza Bossi la riforma va cambiata



Gianfranco Fini e Gianni Alemanno in versione sub, a San Fruttoso durante le operazioni per ricollocare sul fondo del mare il «Cristo degli Abissi»

Fini il grande sconfitto, An mastica amaro

Malumori dentro Destra sociale. Alemanno e Storace criticano la scelta di Siniscalco: gli diamo dieci mesi

Federica Fantozzi

ROMA Del tutto rientrati gli otto giorni di Follini al premier, scattano i dieci mesi di An al neo-ministro Siniscalco per superare la «prova dei fatti» minacciando altrimenti elezioni anticipate nel 2005. A darglieli non è però Gianfranco Fini ma il suo ministro Alemanno. I due, sub esperti, ieri si sono immersi insieme per riportare il Cristo degli Abissi nelle acque di San Fruttoso. Meno facile sarà seppellire i malumori dei colonnelli di via della Scrofa, delusi da una vicenda che lascia il leader con un pugno di mosche e pone le basi per un problema di governabilità del partito.

Poltrona rovente quella che fu di Quintino Sella: rifiutata esplicitamente da Mario Monti, Andrea Monorchio e Gianfranco Fini, e per cui sono stati sondati Mario Draghi e Antonio Fazio con esiti altrettanto negativi. A scaldarla quest'estate, oltre al buco nell'ozono, il buco nei conti pubblici che non sparirà nell'autunno. A sederci oggi, due settimane dopo le dimissioni forzate di Tremonti, è l'ex direttore generale del Tesoro Domenico Siniscalco: compe-

to aveva pubblicamente accusato di non capire niente di numeri. Adesso, nel problema di un'alleanza tutti-contro-tutti, per Fini si apre un ulteriore problema di governo del partito.

A scaltellare è Destra Sociale, la corrente che fa capo ad Alemanno uscita rafforzata dalle amministrative. Il ministro dell'Agricoltura si era speso affinché Fini accettasse, pur con le «garanzie» dell'ingresso di Follini a Palazzo Chigi. Considera quest'ultimo responsabile, ma avverte: «Avremmo preferito Fini, ora dobbiamo lavorare con Siniscalco. Consideriamo chiusa questa fase e giudicheremo il nuovo ministro sui fatti. Se in un anno questo governo non riesce a ristabilire i crismi della collegialità si andrà alle elezioni anticipate». Il dialogo con le parti sociali è il chiodo sui cui intende battere Alemanno, uscito vincitore dal duello elettorale con Gasparri nel Sud. Perché, ragiona, «il problema rimane il dato economico e sociale. Si tratta di vedere se Siniscalco riuscirà con il Dpef a fronteggiare i problemi sul tappeto. Noi abbiamo dato le linee generali della manovra che deve essere di spinta e di sviluppo. Adesso bisogna mettere le cifre, reperire i fondi. Un'opera molto accurata che compete al nuo-

vo ministro». Siniscalco è atteso al varco, e non solo lui, come commenta uno scontento Francesco Storace: «Berlusconi ha dimostrato chi comanda. Ora dovrà dimostrare come si governa. Tremonti è in esilio ma la sostanza non cambia».

I malumori in via della Scrofa vanno oltre. Il timore è chiaro: spiegare l'«incompiutezza» del percorso del leader a una «base» che ha già dovuto digerire il viaggio in Israele e le aperture agli immigrati senza perdere pezzi di elettorato. Gustavo Selva, presidente della commissione Esteri, rilancia sulla «collegialità» e agita lo spettro delle urne: «O ci sarà quello scatto nella politica dell'esecutivo di cui ha bisogno il Paese o la parola passerà agli elettori prima della scadenza della legislatura». Ha chiari i rischi: «La nostra sfida attuale è fare in modo che un anno di verifica non finisca con una soluzione minimale e gattopardesca». Mentre Domenico Benedetti Valentini, presidente della commissione Lavoro, dà voce al suo scontento: «Siniscalco è una soluzione conservatrice che resta nell'ambito del tremontismo. Chiunque capisce che la verifica proseguirà a settembre. E noi della destra sicuramente siamo sottorappresentati».

Vaticano

Osservatore Romano: la verifica continua...

CITTÀ DEL VATICANO Dopo la nomina di Domenico Siniscalco a nuovo ministro dell'Economia del Governo Berlusconi, è risolto il problema della guida della finanza pubblica, la verifica di governo è «però tutt'altro che conclusa». E quanto scrive oggi L'Osservatore Romano, secondo il quale «restano sul tappeto altre questioni calde: tra di esse, la risposta alla sentenza della Consulta sull'incostituzionalità... di norme portanti della legge Bossi-Fini sull'immigrazione, e la richiesta di dimissioni del consiglio d'amministrazione Rai, votata e approvata dalla commissione parlamentare di Vigilanza».

«Di fronte a tutto questo - prosegue il quotidiano vaticano - non si può certo dire che i problemi siano stati risolti. In particolare, la questione della revisione delle norme sugli immigrati ha finito per riproporsi in tutti i suoi aspetti, umani prima di tutto e poi legali, proprio come da noi più volte evidenziato».

Nella maggioranza stessa, sottolinea L'Osservatore, «si delineano richieste di interventi più efficaci, ad esempio l'istituzione di un vero e proprio ministero 'ad hoc', e si riconosce che l'attuale sistema di coordinamento fra i vari dicasteri interessati (Interni, Esteri, Welfare e Pubblica Istruzione) non consente di delineare un'azione puntuale e precisi indirizzi sulle politiche dell'immigrazione».

Secondo il quotidiano della Santa Sede, «anche sugli indirizzi economici la maggioranza non sembra avere ancora trovato quell'accordo che consentirebbe il varo di misure ormai urgenti. Su questo punto insiste in particolare l'opposizione, secondo la quale in questo modo si assiste a un recupero del tremontismo senza Tremonti».

«Nei prossimi giorni si vedrà, su federalismo, pensioni e fisco, se il compromesso può reggere o meno. E anche il ruolo di mediazione del Premier sembra duramente provato da una verifica ormai sfilibrante sul piano politico per la mancanza di coesione tra alleati», conclude L'Osservatore.

ni con un nuovo interim. «Viste anche le difficoltà che sta attraversando il disegno di legge sulle riforme» ci provi lui a togliere le castagne dal fuoco. Risponde a muso duro il senatore udcino Francesco D'Onofrio: «In ogni caso, con o senza Bossi ministro delle riforme, il problema di modificare alla Camera il testo della riforma federalista c'è, resta e va affrontato». E

D'Onofrio non è certo un pasdaran, anzi, è uno dei più prudenti dell'area filogovernativa, uno che al Senato era relatore della riforma e che è andato incontro più volte ai desideri della Lega. Berlusconi lo sa che il nodo è di difficilissima soluzione. Ormai il suo rapporto con l'Udc è nel gelo più assoluto. Spera che tutto potesse risolversi con un contentino ai centristi: il ricondurre il principio del diritto alla salute nelle prerogative dello Stato. «Cosa potevano pretendere di più? Eppure insistono». Ormai dovrebbe essere chiaro, replicano all'Udc, che non ci basta la tenue apertura sulla tutela della salute. Spiegano che il nodo è più complesso, investe la ripartizione di competenze fra Stato e regioni. L'Udc vuole disinnescare gli effetti dissolutivi della devolution e lo fa aggirando l'ostacolo di quelle dieci righe bossiane inserite nel testo della riforma che non si possono toccare. Ma vuole modifiche anche sulla forma di governo, sulla figura del presidente della Repubblica (marginalizzata nel testo del Senato), sulla formazione delle leggi. Follini non ha intenzione di retrocedere. Su questo ha avuto anche il via libera dal Consiglio nazionale. Berlusconi lo sa che il nodo è «sempre lo stesso» articolo 117 della Costituzione». E ormai va dicendo a tutti che è stufo di questa Udc. Che fin troppi segnali ha inviato a Follini: disponibilità a discutere del proporzionale, approvazione del conflitto di interessi... Ora, va ripetendo, «sono loro che devono dare garanzie sulla devolution».

Nell'Udc la giornata di venerdì ha lasciato segni profondi. Prima, l'entusiasmo per quei due ministeri che si aprivano. Raffaele Lombardo (segretario dell'Udc siciliano) Mario Baccini (sottosegretario agli Esteri) già sicuri ai blocchi di partenza. Poi la gelata dell'altolista e la svolta decisionista di Berlusconi su Siniscalco. Totò Cuffaro presidente della Regione Sicilia, grande sponsor di Lombardo, se l'è legata al dito. «I problemi restano tutti da risolvere - pronostica ieri il segretario siciliano udcino - a cominciare dal dissenso verso questo federalismo che non è condiviso da molti neppure da gran parte dei parlamentari della maggioranza». E poi c'è la manovra finanziaria, la legge elettorale proporzionale... «E non è escluso che si voti nel maggio del 2005, magari per le regionali e le politiche insieme...». Questi sono i pensieri che si agitano nel corpo ex democristiano dell'Udc. Che aspettano anche Siniscalco al varco. In questo ormai consumato asse An-Udc resiste. «Siniscalco metta le cifre sulla manovra, reperisca i fondi, poi si vedrà se con il Dpef riuscirà a fronteggiare i problemi», ripete con Alemanno la destra sociale di An. «Siniscalco? Lo misureremo con la concretezza dell'azione», fanno eco da via Due Macelli.

La giornata di venerdì nel partito di Follini ha lasciato segni profondi. Il recupero appare difficile

”